

Una riflessione autoanalitica. La teoria nasce da una scelta

1. Una riflessione autoanalitica. La rabbia rimossa

Ho avuto in trattamento psicoterapeutico diverse centinaia di persone, l'una differente dall'altra, alcune complesse e affascinanti, altre semplici e commoventi: eppure ritorno ancora sul caso di Iolanda. Perché? Forse, perché si trattò di un fallimento terapeutico, di un nulla di fatto: e i fallimenti rendono acuto, e perciò memorabile, il nostro sentimento di impotenza e di nullità; il quale insiste, finché non viene semplicemente integrato dentro di noi come un dato di fatto ovvio, comune, persino banale. Sono fallibile, mi dice questo ricordo; non sono tenuto a ottenere sempre e in ogni caso un risultato positivo, né di fronte ad altri, né di fronte a me stesso. Posso fallire; ho il diritto di fallire.

Ma forse esiste anche un altro motivo per il quale continuo a tornare ripetutamente su quel lontano episodio: nonché oggetto di riflessione esterno a me, Iolanda anche è una parte di me, la parte più ostinata e più estranea della mia anima.

L'evento che me la rende presente in modo ossessivo, come una domanda senza risposta, è precisamente il suo mistero: il fatto che non potei condurre ad un qualche "termine" la sua conoscenza. Ciò che mi rimase oscuro di lei non furono tanto le cause del suo delirio - che in qualche modo si dichiararono nella trama del racconto e nell'*ordine del sistema* - quanto la ragione profonda della sua persistente opposizione, della sua ostile e refrattaria chiusura alla vita. Al di là del discorso concreto del delirio, nessun'altra parola poté mai più attraversare il deserto di cristallo della sua interiorità. Il suo ritiro m'impedì di divenire ponte vivente fra lei e il mondo perduto degli scambi affettivi e della vita sociale.

Di questo ritiro (e di questa "reclusione") i principali fautori furono i membri della sua famiglia: ottenuto il primo e unico incontro clinico e avuta un'idea del mio punto di vista sulla situazione, essi troncarono con me ogni contatto, senza alcuna spiegazione, senza rispetto né per Iolanda né per il mio impegno umano e professionale. Essi, dunque, *la rimossero* dalla mia coscienza. Ma allo stesso tempo e forse con maggiore veemenza

l'artefice di questa sua *rimozione*, di questa sua irriducibile esclusione, fu lei stessa, fu Iolanda. Come un pensiero molesto che vuole restare nascosto, dopo essersi insinuata nella mia sensibilità umana e intellettuale, ella si sottrasse alla comunicazione, venendo meno, per gradi, alla mia coscienza. Divenne una presenza labile e sfuggente.

Ecco!, ora intuisco appieno il motivo profondo della persistenza di quel lembo di passato nel mio preconscious: Iolanda gravita in me, fluttua nella mia memoria come *una parte rimossa*, una componente della mia personalità che non ha potuto avere una elaborazione ed è rimasta pertanto immutata nel tempo (fino al momento della sua rievocazione), in una sorta di eterno presente, in virtù di questa scissione dai processi d'integrazione e trasformazione della mia coscienza e della mia personalità.

La forte empatia sviluppata in quelle poche ore di incontro e poi la sottile risonanza emotiva che quell'empatia produsse dentro di me nel trascorrere del tempo, la trasformarono in un oggetto mentale dotato di intense capacità evocative. Come se avesse "agganciato" nella mia psiche nuclei emotivi e simbolici rimossi, esclusi dalla mia coscienza ordinaria, ella continuò a funzionare come *indice* (o *funzione proposizionale*, cfr. Matte Blanco, 1975) di tutta un'area del mio inconscio che per anni continuò a premere alla mia coscienza per esservi annessa.

Come oggetto mentale, Iolanda era nella mia mente il punto di intersezione fra due logiche antitetiche, opposte l'una all'altra e solo in parte conciliate. In una parte della mia mente, la follia di Iolanda era qualcosa che doveva essere curato; era oggetto di attenzioni cliniche, di cura, di intenzioni integrative (volevo riportarla nel mondo dei "normali"). In un'altra parte della mia mente, quella stessa follia evocava immagini extra-cliniche; era poetica e romantica, era una forma di resistenza all'integrazione, era la logica conseguenza di un atto di sopraffazione cui si rispondeva con una violenza simmetrica. Ma di questo lavoro extra-clinico, che invocava una diversa e più ampia concezione della clinica, ero consapevole solo in parte. Da qui derivava l'effetto di *controtransfert* che la donna suscitava in me: un'interrogazione sottile e misteriosa su emozioni nascoste, scisse dal mio assetto consapevole ordinario.

Quale poteva esser il valore simbolico che Iolanda rappresentava per me alla luce del mio controtransfert?

1. 1. *Una rabbia luciferina*

Iolanda é stata schiava di un certo sistema sociale (interpersonale e ideologico) per un tempo lunghissimo. Schiava, senza dubbio, di una rete di relazioni che esigeva che qualcuno, al mancare di qualcun altro, espletasse il ruolo vacante. Il sistema sociale che ha codificato la sua identità le ha destinato un ruolo che le imponeva d'essere persona solo in subordine all'assunzione dogmatica di determinati valori e di una precisa posizione nel mondo.

E tuttavia, di fatto, questa schiavitù si é realizzata per l'intima acquiescenza di Iolanda, per la sua impossibilità a pensarsi e a volersi al di fuori di quel gioco, al di fuori di quel ruolo. La sua sensibilità, dapprima nella forma dell'obbedienza fiduciosa, poi nella forma della collusione, la ha obbligata ad *essere la madre morta*, complemento affettivo necessario al padre vedovo e al fratellino orfano, poi ai due nipotini. L'educazione religiosa - dando forma a questa sua sensibilità naturale - le ha imposto dall'interno una sensibilizzazione sacrificale verso il "bene comune": per meglio dire verso il bene della famiglia. Il bene comune familiare le chiede di morire (e come bambina, infatti, ella muore e viene sepolta accanto alla madre) e di far rivivere dentro di sé la madre morta. E' la sensibilità, dunque, il dato essenziale che determina il suo destino. E' la sensibilità che crea in lei stati affettivi incompatibili fra loro e con ciò la scissione della personalità. Perché se da una parte questa sensibilità si esprime in amore, portandolo all'estremo, fino a forme complesse di soggezione fisica e servitù morale, dall'altra questa stessa sensibilità si esprime in odio per quella soggezione e quella servitù, fino alla creazione di complesse fantasie di vendetta, organizzate in un io alternativo.

La logica del sistema, l'ordine del sistema, che vuole tutto unito anche al prezzo della degradazione e della sconfitta della persona, può giungere a pesare come catene e a determinare non solo le forme positive, ma anche quelle negative di una identità, di fatto rendendo futile ogni tentativo di liberarsi.

Cosa resta, infatti, al soggetto che ha degradato se stesso fino a realizzare la propria schiavitù nei confronti del sistema sociale se non dubitare nella forma perversa dell'ambivalenza sadomasochista (cioè dell'oscillazione ambigua fra l'amore e l'odio)? Talvolta si cede all'amore e ci si sottomette; talaltra ci si esteriorizza nell'odio puro, approfondendo il sentimento dell'abisso di separazione e quindi della colpa.

Ha scritto Davide Lopez:

Nel passato ho identificato l'agente demolitivo della mente in un arcaico, virulento, super-io che sbeffeggia e annichilisce l'io. Negli ultimi anni ho ulteriormente sviluppato questa interpretazione: in verità, credo si abbia a che fare con due agenti che agiscono di concerto tra loro, formando una coppia: un super-io arcaico sadico e un sé luciferino (Lopez, 1997, p. .284).

Per *Sé luciferino* Lopez intende quella parte del Sé fissata in una posizione ostile nei confronti dello scambio sociale, una parte irriducibilmente opposizionistica, ostile alla scambio sia affettivo che sociale *tout court*, nemica d'ogni legame d'amore. Questo *Sé oppositivo*, questo *io antitetico* all'io della norma, è un'istanza della soggettività che può rivelarsi crudele fino al sadismo. Laddove l'io avverte il bisogno di difendersi dal legame d'amore, individuato come responsabile della prigionia e della servitù soggettiva, allora quell'io può scegliere la via dell'odio pur di interrompere il circuito della sensibilità, dell'amore e della dipendenza. E per perfezionare l'organizzarsi di questa difesa, può incrudelire anche nei confronti di sé stesso, nei confronti del proprio essere soggetto di bisogno. La conseguenza di questa radicale riorganizzazione del Sé è una vita di relazione diffidente e conflittuale, il cui scopo ultimo è rendere l'io interiore remoto e inaccessibile.

Ora, è chiaro che una tale posizione dell'io fondata sulla volontà negativa, o per meglio dire su una volontà di difesa radicalizzata fino alla diffidenza sistematica, all'odio e - talvolta - alla malvagità, è fondata su una dialettica d'origine sociale. Se nel soggetto esiste una tale volontà aversativa e distruttiva è perché essa è il reciproco speculare, simmetrico, di un'altra posizione dell'identità, più intima e strutturale, basata su un Super-io sadico, crudelmente repressivo riguardo alle aspirazioni dell'io, a partire da quelle più genuine, perché in queste vi legge (*oggettivamente*: dunque in modo paranoico) un dato intrinsecamente perverso.

La malvagità del soggetto dipende, dunque, dal fatto che egli si avverte torturato da questo Super-io, costretto alla sofferenza da un sistema di valori che da una parte lo imprigiona con gli ideali dell'io che promuove, dall'altra lo umilia e lo perseguita ad ogni suo tentativo di variazione e di cambiamento.

Dunque - sottraendoci alle semplificazioni innatiste del freudismo e del kleinismo - possiamo affermare che il Sé luciferino esiste in quanto esiste la coscienza profonda, "arcaica", della minorazione e dell'umiliazione, la coscienza cioè di un "repressore sadico", di un "persecutore" collocato in qualche parte dell'universo; e d'altra parte il repressore sadico, il persecutore esiste a sua volta solo in quanto l'io si declina, con una parte importante di sé, in questa malvagia volontà reattiva. Più l'io sente e capisce di essere vittima di una violenza, più reagisce in modo violento; più, di

conseguenza, il Super-io che gli è correlativo osserva e condanna le sue mosse e diviene ancora più persecutorio. La sensibilità che ha reso possibile la soggezione è la stessa che si ribella ed è, ancora, la stessa che punisce la ribellione.

Il sentimento di giustizia, dunque, esacerbato dalla persecuzione interna, ha finito per separare il soggetto dalle relazioni affettive, congelando o sabotando l'amore e promuovendo per contro un odio inconciliabile con la vita affettiva e sociale. Quest'odio, a sua volta, è reso vano e impotente dal controllo che il delirio impone su tutto.

Con una parte di sé una giovane donna si pensa (o "è pensata") come una figlia modello, silenziosa, devota, con piccoli pensieri sentimentali rivolti ad un famoso cantante, bello, romantico, religioso. Con un'altra parte, nascosta al mondo esterno, segregata rispetto alla realtà, alternantesi in un misterioso equilibrio asintotico con la prima, ella si pensa e si desidera estrema, tentata dalla perdizione: l'amante senza pudore di un uomo ricco, bello, potente, eternamente giovane (un demonio? un vampiro? un criminale?), che le suggerisce la possibilità di irridere al suo umile lavoro di parrucchiera, di irridere alla cognata e ai suoi bambini, al padre ignorante e presuntuoso col suo ridicolo orgoglio di "milite ignoto" e le sue insignificanti relazioni nonché alla stessa madre, più umile e debole di tutti perché vergognosamente *morta!* Purtroppo, questa identità alternativa può - e deve - irridere anche se stessa, scoprendo la propria impotenza nei confronti delle fantasie prodotte, la propria paradossale inadeguatezza.

C'è da stupirsi, allora, che con l'intuizione di ospitare in se stessa pensieri di tal genere l'"altra", la buona, si senta male, si senta in una vertigine costellata dal panico e si nasconda sempre di più, occultandosi agli occhi di tutti: non solo a chi la sorveglia da tempo, sospettando la sua immoralità, per giudicarla e condannarla, ma anche a chi attende fiducioso che lei compia un passo falso o le accada una disgrazia che sveli la sua impotenza, per poterla infine sbeffeggiare? Del resto, se Iolanda, dopo averlo interpretato fin troppo bene, è caduta nella colpa di tradire il ruolo materno e di odiare il padre e l'intera famiglia, se ha fatto tutto ciò per le ambigue attenzioni di un uomo potente, perché non pensare che possa aver ceduto al fascino della trasgressione fino al punto di concepire fuori del matrimonio e di aver poi fallito nel ruolo di madre, portando a morte il frutto della sua vergogna? Ha avuto una bambina, il frutto della vergogna? E ora dov'è? E' stata incapace, Iolanda, per quella pessima donna che è, di farla sopravvivere? O l'ha uccisa lei stessa, per evitare lo scandalo? O l'hanno uccisa e fatta scomparire i suoi squallidi familiari?

Più la "brava" spinge sotto le coperte la "spudorata", più questa

s'infuria e sogghigna a mezza bocca. "Mi nascondi, cara? Nascondi le tue voglie? Ma non sei stata tu a evocare quel fantasma, il tuo bel cantante, col tuo sciocco romanticismo? Io lo so che sei stata tu, noi lo sappiamo. Anzi, cara, le sa anche Lui! Lui é quello che ti ha posseduta *per intero*: la mente, il cuore, il corpo! E ora è lui quello che ti deride, perché sei sciocca e debole e pensavi che ti saresti riscattata con una piccola, ridicola fantasia!"

Infatti, é proprio di una possessione che si tratta e altresì di un *raptus*, un rapimento: l'affascinante personaggio, il demone canoro, la sottrae col rapimento all'identità oggettiva, quella che esiste fra le relazioni storiche, quelle che l'hanno costituita dalla nascita ad oggi. Rapita e posseduta per un verso, la strana situazione mostra altresì Iolanda come attiva profanatrice. In questa posizione dell'identità, Iolanda si rivela, alla luce di un codice religioso, la strega che si fa possedere dal dio negativo, dal dio della negazione; o anche, alla luce di un codice laico, la donna perduta, la prostituta, che si abbandona alla trasgressione. In questa *altra* parte del mondo, quella alternativa, dove si rivela la sua segreta identità, ella è il *mostro*, la cieca volontà di profanazione: la passione antitetica, ribelle, animata dall'odio.

Il suo risveglio é dal sogno al sogno: un incubo.

Obbligata dall'amore Iolanda é nondimeno obbligata dall'odio. In quest'antitesi senza via d'uscita ella è egualmente separata, alienata da ogni potere sulla vita reale. In un senso, si reprime e perpetua la prigionia; nell'altro, scatena la sua rabbia e suscita il senso di colpa. E' questo modo antitetico di comporre la coscienza non le lascia altro scampo che la follia.

E nella follia Iolanda trova una illusoria composizione delle fluttuazione antitetiche, delle terribili onde cui si trova esposta: può infatti esprimere un odio immaginario (confinato nell'universo dereale del delirio) nel medesimo istante in cui effettua un sacrificio reale (agito nell'oggettività del mondo-macchina, privo di scelta e di libertà).

1. 2. Allo specchio

E allora, mentre sono di fronte a lei, alla sua immagine mentale, al suo ricordo persistente, mentre contemplo la complessità della sua storia e la sua singolare soluzione, si compongono in me due discorsi opposti. Anch'io, dunque, devo fare una scelta.

Ciò che mi ha affascinato di lei in prima istanza é il suo grande sacrificio d'amore, sacrificio che determina lo scacco delle possibilità (é la *pietas* il mio primo sentimento verso di lei). Solo chi è dotato sul piano della ricchezza empatica può finire imprigionato in una

identità sacrificale del genere di quella di Iolanda.

Ma questa constatazione è sufficiente a motivare la persistenza della sua immagine mentale nella mia memoria? Cosa ha suscitato Iolanda in me da restare così *memorabile*? In cosa la sua storia riguarda anche me? E la riflessione che da anni ho esercitato su di lei - mi chiedo - mi suggerisce forse l'esistenza dentro di me di una mia nascosta identità intravista allo specchio della sua presenza?

Quando la conobbi *de visu*, nel 1985, ero uno psicoterapeuta ancora alle prime armi, che contemplava nel manicomio la tragedia della sensibilità umana imprigionata. Avevo lavorato per tre anni a un progetto di deospedalizzazione per degenti psichiatrici, che la Regione autorizzava senza tuttavia mai pagare, se non in tempi lunghissimi e con cifre irrisorie. Si trattava, dunque, almeno nei suoi effetti pratici, di un volontariato laico ispirato al fideismo assistenzialista, di una marca politica derivata dalla prassi antipsichiatrica italiana. Mi pesava su un piano sia psicologico che ideologico, quindi, in quegli anni, ero sul punto di tirarmene fuori liberandomi da un incubo. Non mi rendevo conto, tuttavia, di essere già caduto dalla padella nella brace. Infatti, quando redassi la prima versione della storia di Iolanda, nel 1986, in uno scritto che rimase inedito, gravitavo all'interno di un gruppo di teoria e pratica psicoterapeutica i cui membri vivevano nei confronti del leader un'ammirazione cieca, che a tratti sfiorava il culto della personalità. Il leader era stato il mio primo analista, gli ero legato da un sincero vincolo di gratitudine e non desideravo turbare il gioco sociale di cui ero spettatore con qualche parola di disappunto. In un certo senso, avevo fatto un "voto di silenzio". La forzata situazione durò alcuni anni, durante i quali il mio inconscio mi segnalò in tanti modi il mio disagio, disagio che tuttavia che la mia coscienza stentava ad ammettere. Mi liberai infine anche di quell'ulteriore intrico di legami, ma lo potei solo nel corso di altri tre anni. Il periodo trascorso all'interno del gruppo fu un periodo fruttuoso, perché pieno di lavoro e di studi, ma fu anche un periodo sterile quanto a creatività, perché obbediente a un principio di appartenenza che mi vincolava a fornire intuizioni e idee senza poterne rivendicare la paternità. Infine, nel 1997, quando ripresi le pagine dello scritto inedito relative alla storia di Iolanda per pubblicarle nel mio primo libro, *Passioni psicotiche* (1998), ero impelagato in una seconda analisi personale. L'avevo avviata con successo molti anni prima, nel 1989, per migliorare la gestione di aspetti inibiti della mia personalità, in particolare per liberare la mia creatività. Quell'anno, tuttavia - il 97 - quella nuova analisi aveva cominciato a pesarmi. Il mio analista mi aveva fatto delle promesse di inserimento in Società di psicoanalisi - credo per minimizzare le differenze culturali che

emergevano fra noi - che di fatto egli non poteva o non voleva mantenere. Per la terza volta dunque - dopo il volontariato antipsichiatrico e il gruppo di teoria e prassi terapeutica - mi sentivo oppresso e insofferente. In tutti e tre i casi ero vincolato da un debito di affetto e di riconoscenza; non di meno mi scoprivo limitato da appartenenze macchinose e, soprattutto, implicanti atti di deferenza e di rinuncia alla mia originalità.

Negli anni dal 1985 al 1997, dunque, la mia riflessione più o meno cosciente sulla storia di Iolanda aveva accompagnato eventi di vita nei quali constatavo quanto le mie potenzialità fossero state limitate dall'appartenenza a gruppi basati su oppressive gerarchie ideologiche e sociali. Riconoscevo in Iolanda, nella sua condizione esistenziale, una collusione in cui avvertivo irretita mia stessa anima; sebbene diversi, molto diversi, fossero gli strumenti miei e suoi per vedere, capire e sciogliere i nodi che ci costringevano. Il fascino che Iolanda esercitava su di me scaturiva da questo slittamento simbolico (da un insieme a un altro), per il quale ella nonché folle era anche e simultaneamente la schiava, la sfruttata. Rivedevo attraverso di lei la sensibilità umana - la mia stessa sensibilità - colta nel pathos della soggezione e nella violenza della rivolta.

Nell'atto di scrivere su di lei, rinnovandone di volta in volta l'immagine, constatavo con sempre più chiarezza che di lei mi aveva affascinato l'irriducibilità della sua opposizione, del suo negativismo, della sua autoesclusione, come unica risposta pensabile allo scacco esistenziale in cui s'era trovata. Scrivendo sempre nuove pagine era come se istante dopo istante mi si chiarisse il messaggio che il suo ricordo, divenuto simbolo, oggetto di transizione fra l'inconscio e il conscio, inviava alla mia coscienza. Il messaggero che nel racconto di Kafka corre all'infinito senza raggiungere mai l'imperatore, l'aveva infine raggiunto. L'immagine-simbolo di Iolanda mormorava dentro di me, come una cantilena: "A quale prezzo dovrei guarire? In quale miserabile necessità dovrei terminare i miei giorni? La mia solitudine abnorme (la mia *a-topia*) mi dà un senso d'irreversibile compimento: é la mia via ad una 'giusta' identificazione: ora sono la pazza, sono la prigioniera. Le mura di follia che mi dividono da voi proteggono per sempre il germoglio astratto, immateriale delle mie possibilità."

Vedevo nella sua posizione il muro di nichilismo dietro il quale difendeva con disperato orgoglio il rifiuto della soggezione e lo sentivo simile al muro di silenzio che io stesso andavo opponendo a integrazioni sociali mal riuscite. C'era in lei quel lampo di rivolta, quel grido di denuncia che sentivo premere dentro di me, come effetto della coscienza dell'alienazione. Il suo dibattersi riecheggiava quello, tacito e rimosso, della mia psiche, che come lei cercava un nuovo contesto - semantico, valoriale, sociale - a partire dal quale

declinarsi in termini comprensibili e rivendicare una libera esposizione. Ma, a differenza della mia psiche, Iolanda aveva smesso di cercare, s'era chiusa nel mutismo del delirio: aveva murato nella torre di pietra del "negativismo delirante" ogni possibile forma di comunicazione.

Cosa avrei dovuto o potuto fare io di questo complesso nodo di contraddizioni? Avrei dovuto guarirla con la forza, essere complice di un ricovero e delle "normali" terapie mediche e distruggere così il suo fragile isolamento con una scarica d'energia elettrica nel cervello, o col taglio di una porzione delle sue connessioni neurali, o con una batteria di psicofarmaci che ne sedasse la seconda natura, che legasse ben stretto il suo sentimento di trasgressione, o con una molecola che inibisse la produzione di una linea di neurotrasmettitori o di ormoni o di proteine per tagliare infine il Minotauro in due tronconi separandolo all'altezza della vita? Questo mi suggeriva la psichiatria dell'epoca. Ma quale esistenza avrebbero mai potuto condurre le due parti così separate? E se troncando di netto in lei (e nel suo Minotauro interiore) il rapporto col suo *dubbio*, con la sua duplicità, avessimo finito per uccidere proprio la sua scintilla divina, ossia quella parte che le consentiva di trascendere l'esistente per desiderare di situarsi altrove e di vivere altrimenti?

Forse in taluni casi - continuavo a dirmi, complice della sua rivolta e della sua ostinazione - noi, come tecnici o come parenti o amici o come semplici uomini, veniamo chiamati ad essere nient'altro che testimoni. Perché la vita di un individuo, ricondotta alla normalità dalla quale è fuggita, ristretta nell'identità di ruolo dalla quale si è liberata con un atto di fantasia, gettata nell'alvo della storia oggettiva, potrebbe rivelarsi un'ombra sfuggente, padrona di un destino da nulla.

Per contro, sia pure nelle linee indecifrabili di un delirio, con la sua irriducibile *opposizione*, quell'individuo potrebbe essere riuscito in un'impresa memorabile: quella di dichiarare il fallimento del mondo, come suo avversario che si eternizza nella *dramatis persona* della *negazione*. Qui, in questo luogo negativo, in questo universo rovesciato, la sua anima si sarebbe data tutta nella forma estrema della sottrazione e della scomparsa.

2. Un nulla che ha tradito se stesso

Ma ecco che, quanto più scrivevo e riflettevo, tanto più si andavano componendo dentro di me, pian piano, le ragioni dell'altro

discorso. Mi apparivano come rammarico per una guarigione perduta e come disagio per una posizione esistenziale rispetto alla quale – pure identificato – avvertivo resistenza.

Mi si formularono allora nella mente un paio di argomenti, che ritenni validi, da opporre alla mia prima, impulsiva collusione con la follia di Iolanda. Il primo argomento contro la posizione di Iolanda riguardò appunto il destino del silenzio: chiamiamolo “argomento della ragione critica”.

Per quanto io stesso, negli anni della stesura della sua storia, fossi tentato da un adattamento passivo alla realtà sociale a me circostante, accompagnato da una introversione sempre più massiccia della volontà critica, allo stesso tempo avvertivo la necessità etica di percorrere le vie dell’espressione, di manifestare in pubblico ciò che avveniva nel mio privato. Senza l’acquisizione di questo diritto mi pareva che la vita, in fondo, non valesse la pena di essere vissuta. Una ribellione critica andava così a rompere la collusione che avevo dapprima stretto con la donna; una mia personale opposizione contrastava ora la sua opposizione priva di dialettica.

La sua storia suggeriva la possibilità di alterare il sistema di valori e la struttura sociale, intrappolandola, l’avevano fatta impazzire. Valori come il *familismo*, il *paternalismo*, il *maschilismo*, la *servitù* e di conseguenza il *servilismo* sia infantile che femminile, l’avevano avvinta nelle loro maglie e l’avevano serrata nella loro morsa. Per di più, valori cattolici come l’*aiuto caritatevole*, l’*umiltà* assoluta intesa sia come servizio che come obbedienza, e ancora la *debolezza morale* che la dottrina cattolica attribuisce alla donna intesa come creatura inferiore avevano contribuito a rinserrare quei nodi. Ma a questi valori di base se n’erano aggiunti di ulteriori: i valori borghesi del *decoro familiare*, del *contegno femminile* e del *romanticismo*, che avevano coperto quei nodi con un manto fittizio di costumatezza e di eleganza. Dovunque si muovesse, Iolanda trovava reti di proibizioni serrate come catene e l’impossibilità di articolare un discorso della protesta e della trasformazione. La rivolta di Iolanda poteva dunque finire meglio che esitare nella follia: avrebbe potuto configurarsi come atto di un processo di trasformazione tale da invalidare e sostituire gli assi valoriali della sua vita e del suo mondo.

Allo stesso modo, anch’io avrei potuto mutare gli assi valoriali del mio mondo. In luogo della *deferenza* dell’allievo nei confronti dei maestri e della loro “posizione”, avrei potuto rinnovare dentro di me il tema di un’autonomia morale e di un libertarismo ideologico che mi avevano caratterizzato da sempre, ma che erano stati sospesi in alcuni contesti per gratitudine e per necessità.

La scrittura e la riscrittura della storia di Iolanda che mi aveva

accompagnato nel corso di numerosi anni mi aveva aiutato a mettere a fuoco questo elemento del controtransfert e aveva accompagnato il processo di individuazione psicologica e di maturazione personale, il controtransfert mi aveva aiutato a sviluppare la mia ragione critica.

Il secondo argomento che sentivo articolarsi dentro di me opposto alla collusione con la follia di Iolanda era di natura più sottile: chiamiamolo “argomento dell’indipendenza assoluta”.

Iolanda era atterrita dall’idea che reintegrarsi nel quotidiano avrebbe implicato la rivelazione dell’insignificanza della sua vita. Si sarebbe sentita schiacciata dalla consapevolezza della sua impotenza.

La prima obiezione che avevo scoperto dentro di me a questo argomento era che in realtà ella avrebbe potuto opporre la sua critica radicale ai valori che avevano prodotto la sua servitù, la sua sofferenza e la sua fuga nella follia. Ora, tuttavia, premeva alla porta della mia coscienza questo ulteriore argomento: e se quel destino da nulla, mi dissi, quel destino comune in cui potrebbe risolversi una vita “malata” una volta reintegrata nel suo contesto fosse il destino naturale, quindi “giusto”, di ogni vita, di ogni esistenza? Perché fuggire o infuriarsi di fronte alla prospettiva dell’insignificanza cui è destinata la nostra come ogni altra vita? Non è proprio la piena consapevolezza di questo nulla che siamo destinati ad essere e che di fatto siamo in ogni istante che ci rende liberi da ogni tormentoso imperativo, da ogni suggestione ideologica e idealizzante? Non è proprio la prospettiva del nulla che mi introduce a una dimensione della libertà che è assoluta e non relativa a istanze del mondo? Insomma, se il tutto è il nulla o, per dirla con Adorno, *il tutto è il falso*, perché dovremmo continuare a tormentarci di ciò che non siamo diventati (per gli altri) e che non diventeremo mai?

Iolanda non aveva voluto confrontarsi con questo nulla, non aveva voluto rassegnarsi a questo nulla per una motivazione di fondo, che ormai mi è chiara: ella si sentiva *diversa* dagli altri, perciò, posta in condizione di schiavitù, si avvertiva oggetto di una inaccettabile ingiustizia.

In effetti, diversa dagli altri Iolanda lo era, ma non nel senso sperato da lei, né nel senso indicato dalla psichiatria o dalla psicoanalisi ortodossa. Iolanda non era diversa perché geneticamente inadatta alla vita, né perché abitata da pulsioni erotiche e narcisistiche distruttive a lei connaturate; ma nemmeno perché più eccellente degli altri e destinata pertanto ad un destino superiore o a un amore magico, tale da riscattarla. Iolanda era diversa dagli altri per una qualità specifica: la *sensibilità*; ella era dotata di una sensibilità in grado di farle percepire le intime contraddizioni e i radicali abusi dell’ambiente intorno a lei. Era in grado di turbarsi e alterarsi per la violenza e l’ingiustizia del mondo, nello specifico per l’insensibilità

dimostrata dai suoi stessi familiari per il suo sacrificio e per il suo destino.

Ma, anziché accettare questo dato altamente patetico (che donandole il sentimento della *compassione* la apriva altresì all'ambito della dipendenza e della vulnerabilità), si era chiusa in una fantasia vendicativa al fine di ristabilire la superiorità sugli altri. Così, rimase prigioniera della sua ostinazione, nella certezza incrollabile e risentita di un diritto abusato e messo a morte. Non accettò il dato della sua dipendenza, della sua accettazione dell'olocausto, della sua personale vocazione al sacrificio. Se l'avesse fatto, se avesse preso serena consapevolezza di questa sua intima connivenza, sarebbe stata forse possibile per lei una qualche forma di riscatto. Avrebbe accettato di uscire dai nodi della relazione d'amore e d'odio per accedere alla dimensione alternativa dell'autonomia e forse della storia, laddove avrebbe potuto modificare il senso del suo essere al mondo. Se nella relazione concreta trovava impossibile denunciare di abuso e di sfruttamento persone deboli e amate, nella dimensione morale della storia, nella consapevolezza di occupare una *posizione simbolica*, non solo come Iolanda, dunque, quanto piuttosto come donna generica e soggetto umano assoluto, avrebbe potuto articolare il suo odio fino a fare di esso un vivo strumento di conoscenza, di riscatto e di amore.

Iolanda non seppe riconoscere che l'inganno era anche, per lei, un *autoinganno*. Cioè che il Super-io, nonché istanza parassitaria e persecutoria, non è altro che un ideale dell'Io, un modello con cui si è conniventi. Se avesse riconosciuto la sua connivenza – traducibile nei termini di una *pietas* d'altri tempi – avrebbe potuto risolverla nello spazio del mondo piuttosto che in quello saturo di colpa della famiglia.

Avrebbe potuto riscattarsi mediante un'azione critica, dunque; ma, ponendosi in rapporto all'ovvietà del nostro nulla, avrebbe potuto anche accettare l'insignificanza di ogni impegno, la libertà assoluta implicita nel nostro non-essere, dunque l'assenza di qualsivoglia obbligo a modificare o migliorare il mondo e a vivere in rapporto a un qualunque dovere.

“Se torno fra voi non sono nulla” ella continua a mormorare. “Se ho compassione l'amore mi distrugge. L'odio, invece, custodirà per sempre la mia intangibile diversità”.

Avrei potuto risponderle (se la famiglia me lo avesse consentito): “Ma se anche tu odiassi a morte e riuscissi infine a porre a effetto la tua vendetta, questo non ti affrancherebbe dalla realtà d'essere, alla fine di tutto, un nulla; in più, saresti un nulla che ha tradito se stesso”.